

Moro sull'altare dell'Italia una e trina

>>>> Rino Formica

Il 16 marzo la Fondazione "Socialismo" ha organizzato a Roma, nella sala del Refettorio di palazzo San Macuto, la presentazione del volume Moro-Craxi: fermezza e trattativa, trent'anni dopo, curato da Acquaviva e Covatta ed edito da Marsilio. Sono intervenuti Piero Craveri e Rino Formica, della cui relazione pubblichiamo di seguito ampi stralci

Innanzitutto bisogna ridefinire i termini dello scontro che ci fu allora fra "partito della fermezza" e "partito della trattativa". Entrambi erano partiti compositi. In quello della "fermezza" c'erano molti partigiani che nella lotta contro il fascismo avevano retto alle sevizie e alle torture. Ma c'era anche tutto il vertice della P2, che perseguiva uno sbocco antidemocratico della crisi. Anche nel partito della "trattativa" si mischiavano molte ragioni, non solo quelle umanitarie. C'era anche la consapevolezza della debolezza dello Stato italiano.

Perciò ci si può chiedere se la "fermezza" fu vera fermezza, o non fu piuttosto immobilismo e passività di fronte a un evento così sconvolgente, ed anche la reazione condizionata di uno Stato debole. E ci si può anche chiedere se la "trattativa" fu vera trattativa, se cioè, da parte di quelli che ne sostennero l'opportunità, e innanzitutto da parte del PSI, ci fu qualche atto concreto in questa direzione.

Sarebbe meglio parlare, quindi, di un "partito dell'iniziativa" contrapposto a quello dell'immobilismo. E collocare questo confronto nello scenario di uno Stato italiano che dopo il Trattato di pace e l'adesione alla Nato non aveva acquisito una piena e totale autonomia nazionale da far valere nelle allean-

ze, considerando la condizione di frontiera dell'Italia tra Est ed Ovest, la presenza in Italia di un forte partito comunista e del centro della Chiesa cattolica (che nell'Est era Chiesa del silenzio), nonché la posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo, teatro di scontro permanente. È questa la situazione che trasformerà il nostro Paese in una grande terra di nessuno, ove le grandi forze internazionali di contrasto avevano margini di tolleranza riconosciuta nell'agire illegale, purché fosse garantita allo Stato italiano un rispetto e, comunque, una non molestia: una fredda zona di scambio con lo status giuridico di città aperta.

È in questo contesto che va ripensato il confronto fra "partito della fermezza" e "partito della trattativa". All'inizio apparve solo la linea severa ed intransigente della proclamazione dello stato di emergenza: fiducia al governo senza discussione, intenzione di blindare il paese e di preparare leggi speciali (qualcuno chiese la pena di morte), sospensione della vita parlamentare.

Il riconoscimento delle BR era nei fatti. Avevano puntato al cuore dello Stato, lo Stato scendeva in guerra. Questa scelta del governo era senza ritorno: la vita di Moro, come avviene per la vita di ogni uomo coinvolto in una guerra, era affidata alla buona o alla cattiva sorte. La vita di Moro diventava marginale nell'economia dell'immaginario scontro tra Stato e BR. La linea della fermezza, come ha riconosciuto Cossiga con sofferita lucidità, non poteva non portare che alla morte di Moro. E' irrilevante dal punto di vista degli effetti politici indagare sul momento temporale in cui maturò questo convincimento nei singoli responsabili della tragica e cinica decisione. Si può solo chiedere: cosa avevano da coprire di così grande i sostenitori del compromesso storico che preferirono la morte e non la vita dell'unico uomo politico democristiano in grado di realizzare il disegno politico dell'allargamento sino ai comunisti della base democratica dello Stato?

Anche il termine “trattativa” è oscuro perché confonde una disponibilità umana a salvare una vita con i termini e le condizioni di un patto di salvezza. Craxi ed i socialisti tennero una linea di grande rigore civile e di altissimo valore umano. Non furono compiuti atti o avviate iniziative senza aver informato il governo e gli organi dello Stato. Però questa voce socialista, umanitaria e ragionevole, fu bollata con ingiuriose affermazioni: rottura del fronte della difesa dello Stato, cedimento al terrorismo, bassa speculazione politica per sbarrare la strada al compimento del miracoloso progetto politico del compromesso storico.

La trattativa immaginaria

Nella Commissione Stragi recentemente il presidente Pellegrino ha rappresentato una sua convinzione: egli sostiene che vi fu una doppia trattativa, una per liberare Moro e l'altra per ottenere le carte ed i verbali degli interrogatori di Moro. E' una tesi che serve a sostenere che vi era una trattativa debole (umanitaria per salvare una vita con la mortificazione dello Stato) ed una trattativa forte (evitare la divulgazione di rivelazioni che potessero creare una crisi di sistema con forti ripercussioni nel quadro degli equilibri internazionali, ma serve anche a comprendere le ragioni del partito della fermezza (PCI e governo), a giustificare il gioco sporco per il recupero delle carte, a benedire la salma di Moro perché custode dei segreti che avrebbe potuto rivelare, ed infine ad assolvere l'infantilismo umanitario dei socialisti, inadatti, comunque a gestire uno Stato forte e moderno.

La tesi non regge sul piano dell'analisi delle forze in campo. Infatti: se la Nato e l'America avevano timore delle rivelazioni potevano chiudere la partita entro dieci giorni con Moro morto; Moro non possedeva segreti militari che non fossero già noti e stranoti all'Est; infine sulla corruzione nel sistema politico italiano i servizi e le polizie di tutto il mondo possedevano quintali di informazioni di prima mano, come si sarebbe visto con Tangentopoli. Invece il delitto Moro fu il frutto avvelenato dell'alleanza PC-DC, uniti nel peccato ma divisi nella ricerca della via della loro salvezza.

Ieri come oggi, noi non riusciamo ad uscire dalla crisi italiana perché l'Italia è stata una grande Berlino con un confine virtuale. Ad Ovest si sapeva tutto di ciò che si faceva ad Est e altrettanto si sapeva ad Est di ciò che succedeva ad Ovest. La mancanza di un confine reale, sia fisico che giuridico, ha prodotto un effetto di assuefazione. Se il confine non si vedeva vuol dire che non c'era.

C'è un libro di Taviani, una specie di diario (parziale, fior da fiore) pubblicato dopo la morte dell'Autore, pieno di messaggi che dovrebbero sollecitare l'interesse degli storici. Ne ricavo due citazioni interessanti. Una, alla fine del libro, è intitolata proprio *La chiave di lettura della storia italiana dalla primavera del 1947 al 1989 sta nella doppia politica estera* e dice: «Dalla primavera del 1947, per decenni in Italia hanno convissuto due politiche: quella della maggioranza democraticamente collegata all'Occidente con il Patto Atlantico e quella di una forte e vivace opposizione organizzata con il regolare finanziamento, fino al 1974, dello Stato sovietico. Da una parte dunque il Patto Atlantico, dall'altra parte la prospettiva del Patto di Varsavia. L'Italia visse dalla primavera del '47 al settembre '73 nel rischio latente di guerra civile, a causa della doppia politica estera e del pericolo incombente di una guerra europea. Come ministro della Difesa per cinque anni e dell'Interno per otto, posso testimoniare che durante la prima Repubblica ci fu ben tre volte, se non addirittura quattro, il rischio di una terza guerra europea che avrebbe coinvolto l'Italia: nel 1950 (Corea), nel 1956 (Suez e Ungheria), nel 1962 (Cuba), nel 1968 (Cecoslovacchia). Le stragi furono provocate dalla prorompente intenzione dell'estrema destra di cambiare l'ordinamento costituzionale dello Stato. Non punite e neppure identificate, le stragi contribuirono a rafforzare un clima di omertà nell'estrema sinistra studentesca e operaia, che fin dal '68 prevedeva la “necessità” di una uscita dalla legalità. Fu un terribile e perverso gioco incrociato della storia. Non vi fu nessun Grande Vecchio. Vi furono molti vecchi e molti giovani. E vi fu rischio effettivo di tentativi di colpo di Stato. Fu merito del caso che domina la storia, ma anche della saggezza e dell'ingegno di alcuni protagonisti, se il rischio latente di guerra civile – insito nella doppia politica estera – fu evitato. Fu guerra, calda o fredda, ma sempre guerra. Legittima difesa, legge di guerra, ragione di Stato tennero a repentaglio il diritto. Non sono sicuro di non aver mai sbagliato. Per un uomo politico è già un successo salvarsi l'anima».

L'altra citazione riguarda il finanziamento del PCI: «Lunedì, 24 gennaio 1955, Roma: il generale Ettore Musco, capo del Sifar, mi ha consegnato la documentazione precisa del finanziamento di circa due miliardi (40 miliardi del 1999) giunti dall'URSS al PCI attraverso Zurigo. E' il risultato di parecchi versamenti. Notifico immediatamente la cosa al presidente del Consiglio Scelba e al ministro degli Esteri Gaetano Martino. Mercoledì 26 gennaio 1955: riunione a tre al Viminale. Scelba ha preso nota dei nomi italiani, di secondaria importanza. Abbiamo sempre detto che il Pci è pagato da Mosca. Ma dare

pubblicità alle carte di quel finanziamento comporterebbe necessariamente mettere al bando il Pci. Dunque la guerra civile».

L'Italia una e trina

Taviani affronta senza giri di parole la vera questione nodale: le due politiche estere conviventi in Italia erano ispirate dalle due potenze mondiali sul piede di guerra e erano rappresentate dalla DC coi suoi alleati e dal PCI. L'italica saggezza spinse i governanti e l'opposizione a tenere alte le bandiere-simbolo delle contrapposte fedeltà ma a praticare e a tollerare una politica estera reale così concepita: un terzo Finlandia (neutralità di frontiera), un terzo Vaticano (dialogo universale), un terzo Tangeri (commerci a 360°).

La condizione necessaria per attuare una politica così sfacciatamente sgradevole per USA ed URSS era una sola: tenere debole lo Stato e limitare in basso il livello di sicurezza nazionale. Non furono aperte le porte alle orde barbariche, ma i barbari avevano diritto a soggiornare, ad operare e ad utilizzare ogni risorsa locale (anche il terrorismo di destra e di sinistra). Si creò così un mercato nero di scontri e di compiacenze che convinsero le due grandi potenze a tutelare direttamente i propri interessi. La politica estera nazionale si frantumò. Altri soggetti autorevoli misero in campo proprie efficaci relazioni internazionali: il Vaticano e il sistema pubblico dell'economia con alla testa l'ENI.

Il caso Moro esplose nel pieno della crisi degli equilibri della politica di Yalta e con l'avvio della necrosi del sistema politico italiano, tarato anche dagli effetti perversi di una politica estera trasgressiva ed ambigua. Moro non poteva essere salvato perché il disfarsi degli equilibri internazionali toglieva all'Italia il favore di possedere la Terra di nessuno. L'unità nazionale fu considerata dagli USA e dall'URSS l'estremo tentativo di una classe dirigente in declino irreversibile che era bene abbandonare al proprio destino. Forse chi capì che stavano per maturare tempi nuovi fu la Chiesa quando pochi mesi dopo la morte di Moro elesse Papa Giovanni Paolo II per l'assalto finale al comunismo. Le due politiche estere erano gli strumenti forti di un conflitto internazionale che non ammetteva cedimenti reciproci. L'astuzia italica inventò una politica estera reale che metteva in ombra le due politiche estere ideologiche. Ufficialmente una DC atlantica ed un PCI partigiano del campo comunista internazionale, ma tutti e due i partiti interessati a quel terzo di Finlandia, quel terzo di Vaticano e, soprattutto, a quel terzo di Tangeri.

Questi furono i varchi attraverso i quali tutte le colate laviche di

ciò che liberatoriamente chiamano segreti e misteri italiani si riversano in uno Stato debole e snervato (perché tale è uno Stato che non ha una forte, unitaria e nazionale politica estera). La prova più convincente è data da ciò che è successo in questi ultimi 15 anni. Sono andati al governo tutti gli ascendenti, discendenti e consanguinei dei protagonisti di quella stagione ed anche gli affezionati alle teorie del doppio Stato e i narratori delle stragi di Stato, ma su tutti i drammatici eventi è calato il silenzio di Stato. Gli storici non troveranno molto negli archivi di Stato, dovranno farsi pellegrini presso gli archivi di altri Stati e di altre "intelligenze". Ma le questioni a cui dovranno rispondere sono queste. Perché è probabile che la sorgente che ha alimentato la decadenza morale dell'Italia sia stata proprio la ricomposizione nella politica estera compromissoria della contrapposizione delle politiche estere della DC e del PCI, e che i misteri degli anni di piombo e della strategia della tensione, le tentazioni golpiste e le degenerazioni della corruzione politica altro non siano che conseguenza di quel peccato originale.



A Torino

“Biennale democrazia” in nome di Bobbio

La democrazia è una condizione acquisita e certa nell’organizzazione della nostra società?

Ciascuno di noi è pienamente consapevole del proprio ruolo nella vita democratica del Paese?

È sufficiente esercitare il diritto al voto per vivere appieno la propria esperienza democratica?

Sono quesiti che racchiudono l’essenza della convivenza sociale e che convergono verso un’altra domanda, la cui risposta, forse, è oggi data troppo per scontata: cos’è la democrazia?

Sarà questo l’argomento portante dell’imminente *Biennale Democrazia 2009* in programma a Torino ospita dal 22 al 26 aprile. Una grande manifestazione internazionale che per cinque giorni proporrà un inedito laboratorio in cui esercitare la cultura democratica e una convivenza migliore con il coinvolgimento diretto del pubblico. Saranno infatti i cittadini i veri protagonisti di un programma che propone 120 appuntamenti fra incontri, lezioni, dibattiti, forum e seminari, 18 spettacoli e performance, 8 proiezioni di film, documentari e video, 5 mostre.

Una prima edizione caratterizzata dallo slogan “*Partecipare attiva(la)mente*” e di cui proprio la partecipazione attiva della gente è il principio ispiratore, con una formula innovativa e unica nel suo genere in Italia, che ancor prima di esordire ha già coinvolto migliaia di persone nella fase propedeutica e progettuale. Una preziosa occasione di crescita civile, orientata al confronto, al dialogo, alla condivisione di valori ed esperienze insieme ai circa 190 relatori attesi dall’Italia e dall’estero, con intellettuali, studiosi del pensiero politico,

esponenti del mondo culturale e artistico.

Una testimonianza dell’unicità di Biennale Democrazia si avrà fin dall’inaugurazione del 22 aprile, quando al Teatro Regio sarà eccezionalmente il *Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano* ad aprire ufficialmente la rassegna voluta da *Città di Torino, Comitato Italia 150 e Regione Piemonte* nel percorso di avvicinamento al 2011, 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Ma una delle peculiarità più apprezzabili di questa Biennale Democrazia è il ruolo che si sono conquistati i giovani: sono stati 3500 gli studenti impegnati a vario titolo nella realizzazione del progetto, a cui si aggiungeranno le migliaia che da tutta Italia stanno aderendo all’appuntamento, iscrivendosi con entusiasmo alle molteplici iniziative in programma.

Un segnale importante, perché proprio i giovani sono i depositari più preziosi di quella cultura democratica lasciataci in eredità da *Norberto Bobbio* alla cui lezione civile si richiama Biennale Democrazia. Ed è nel solco del pensiero di Bobbio, nella sua attualità e nella sua forza, che il Comitato Scientifico presieduto da *Gustavo Zagrebelsky* ha elaborato il programma di questa edizione 2009 articolandolo in quattro sezioni tematiche principali:

Le **Forme della Democrazia** esplora le modalità con cui la democrazia si manifesta nella società, analizzando il ruolo delle diverse culture politiche, guardando al destino dei partiti e al dialogo fra essi, ai rapporti fra i poteri dello Stato.

La **Democrazia Multiculturale** guarda al passato, al presente e al futuro della convivenza fra differenti identità culturali e religiose, al ruolo in esse della donna, a come popoli diversi del mondo interpretino il concetto stesso di democrazia.

Le **Risorse delle Democrazia** affronta il contributo alla crescita democratica offerto dalle risorse etiche e politiche, rilanciando il ruolo della fiducia nella democrazia, ma

anche delle passioni, delle emozioni, delle ragioni che tale fiducia alimentano.

Le **Sfide alla Democrazia** pone l’attenzione sulle minacce alla convivenza che segnano la vita civile e politica di questo inizio millennio, come disuguaglianza, nuovi populismi, distorsione dell’informazione.

Il programma è poi ulteriormente arricchito da una serie di sessioni di approfondimento su specifiche questioni, come il ventennale della caduta del muro di Berlino, il rapporto fra democrazia e tecnologia, l’approfondimento di temi come “architettura e spazio democratico” o “media e informazione” e una serie di momenti di discussione sull’India, la più grande democrazia del mondo.

Sul fronte della partecipazione pubblica, risulta di grande attualità e interesse l’esperimento di democrazia deliberativa sul tema del testamento biologico previsto nell’ambito di Biennale Democrazia, che proporrà una intera giornata di dibattito pubblico a iscrizioni che si svolgerà all’Arsenale della Pace del Sermig di Torino il 25 aprile, con un evento contemporaneo organizzato anche a Firenze.

Si tratta del momento culminante di un processo avviato nel 2008 e sviluppato per coinvolgere attivamente la cittadinanza sulla controversa questione, divenuta col passare del tempo di sempre più stretta e drammatica attualità con gli sviluppi del “caso Englaro”. Già nei mesi passati era stata condotta la fase propedeutica al percorso deliberativo vero e proprio sul testamento biologico, oggetto di *focus group* e *incontri pubblici di orientamento* attivati fin dal giugno scorso, mentre nelle scorse settimane è stato distribuito ai cittadini un apposito “*Documento informativo per aprire il dibattito pubblico sul testamento biologico*” approvato da un Comitato di Garanti costituito da esponenti di istituzioni civili e religiose, indispensabile per dar corso a un confronto equamente informato.